

Mimesis 1946-2006. Atti delle giornate di studio su Erich Auerbach. Pavia, Collegio Ghislieri, 27-28 aprile 2016, Raffaella Colombo, Federico Francucci e Matteo Quinto (a cura di), Pavia, Pavia University Press, 2018, 112 p.

Recensione di Antonio Sotgiu

Il volume qui recensito, risultato delle giornate di studio svoltesi presso il prestigioso Collegio Ghislieri di Pavia nella primavera del 2016, presenta una ricca premessa di Guido Lucchini, seguita da otto contributi, nell'ordine, di Maria Luisa Meneghetti, Pietro Cataldi, Lorenzo Renzi, Daniele Giglioli, Federico Bertoni, Riccardo Castellana e Federico Francucci. La lista appena esposta fa immediatamente capire la varietà di interessi e approcci sviluppati. Da un punto di vista disciplinare, la filologia romanza dialoga con la teoria letteraria, con la filosofia, con la storia delle idee. A dispetto del titolo, che pone l'accento sull'opera più conosciuta del critico tedesco, *Mimesis*, e sull'occasione che ha dato luogo al progetto — la celebrazione dei settant'anni dalla pubblicazione —, la raccolta in questione affronta snodi teorici, storici e filologici che coinvolgono l'intera produzione di Auerbach. Inoltre, lungi dal limitarsi a un atteggiamento celebrativo, gli autori dei saggi raccolti non si astengono dall'esprimere giudizi talvolta severi nei confronti dell'opera del critico tedesco e dall'assumere posizioni metodologiche, storiche e ideologiche in aperto contrasto con essa. Un ulteriore elemento assolutamente fecondo offerto dal volume sono i numerosi raffronti tra Auerbach e altri giganti della critica otto-novecentesca, quali Heidegger, Benjamin, Warburg, Bergson, Spitzer e Frye.

La raccolta curata da Colombo, Francucci e Quinto propone originalissime sfide ermeneutiche che coinvolgono autori — Baudelaire e Pynchon — che potrebbero sembrare a prima vista lontanissimi dalle preferenze etiche ed estetiche espresse in *Mimesis*. L'obiettivo comune, che l'insieme dei contributi riesce a nostro avviso a raggiungere in pieno, non si risolve in una piatta riproposizione del metodo critico auerbachiano, né in una sterile constatazione dei suoi limiti e delle sue debolezze. Tutti i contributi aspirano e riescono a intrattenere un dialogo attento con l'opera di Auerbach, impegnato nel vagliare da

un punto di vista analitico l'efficacia e l'attualità del suo metodo storico-filologico e della sua capacità di rispondere alle esigenze della critica contemporanea. Il responso non è univoco. Si va dal contributo di Pietro Cataldi, che riconosce nel concetto di «figura» uno strumento interpretativo ancora oggi estremamente valido (*Vitalità del concetto di figura*), a quello di Bertone (*The burial of the dead: Erich Auerbach e noi*) il quale insiste sul fatto che «dobbiamo rassegnarci una volta per tutte alla frattura incolmabile che ci separa da Auerbach» (p. 60). Ma procediamo con ordine. Il volume si apre con il saggio di Maria Luisa Meneghetti, che da un punto di vista metodologico può essere accostato a quello di Renzi, il quarto nell'ordine. Entrambi mettono in rilievo la problematicità di due concetti cardine che attraversano buona parte dell'opera di Auerbach, quello di «sublime cristiano» (Meneghetti) e quello di «creaturalità» (Renzi).

Il contributo di Meneghetti prende spunto da un volume di saggi di Auerbach pubblicato postumo con il titolo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo*, e in particolare si concentra sul capitolo intitolato *Camilla o la rinascita dello stile elevato*. Dopo aver sostenuto la tesi dell'assenza di uno stile sublime ed elevato nel *Roman d'Eneas*, e al termine di un forse troppo rapido confronto con l'*Eneide* virgiliana, Auerbach, osserva Meneghetti, propone un accostamento tra alcuni versi dell'*Iliade*, tratti dal XIII e dal XX libro, e quelli che descrivono l'arrivo del Messo celeste nel nono canto dell'*Inferno* (v. 64-81), con lo scopo di sottolinearne le affinità stilistiche e di attribuire perciò a Dante il merito di aver contribuito alla rinascita di uno stile sublime in ambito volgare. Facendo ricorso a nuove scoperte intertestuali e a una serrata analisi retorico-stilistica, l'autrice cerca al contrario di mostrare la distanza stilistica che intercorre tra i brani presi in esame, mettendo in rilievo le componenti basse e colloquiali presenti nelle terzine dantesche. Forte dei risultati ottenuti, Meneghetti sottolinea quindi come la peculiarità della *Commedia* sia meglio afferrabile attraverso la nozione, d'altronde cruciale per Auerbach, di commistione degli stili. Le analisi di Meneghetti ci sembrano preziose, al di là dei risultati puntuali, per mettere in luce un aspetto problematico più ampio, presente soprattutto in *Mimesis*: la presenza simultanea di una caratterizzazione dell'opera dantesca all'insegna della

Stilmischung, capace di rappresentare la molteplicità e la drammaticità del reale, e l'impiego di una categoria stilistica gerarchica come quella di «sublime», creatrice di opposizioni binarie che faticano a captare la complessità della terzina dantesca.

Il saggio di Mario Domenichelli mira a individuare nell'apocalittica ebraica una modalità ermeneutica che accomuna Auerbach con alcuni dei massimi intellettuali del XX secolo, ovvero Heidegger, Benjamin e Spitzer, ma tenendo conto anche di Warburg. In particolare, sono i concetti auerbachiani di «figura» e di *Ansatzpunkt* che vengono fatti dialogare con alcuni concetti chiave degli autori succitati all'insegna di un percorso conoscitivo che Domenichelli definisce «etimologico». Tale approccio consiste in un particolare posizionamento dell'interprete, che affronta un percorso paradossale nella misura in cui egli si pone al tempo stesso tra passato e presente, interiorità ed exteriorità, eternità e storia. L'interpretazione figurale sarebbe dunque la ricerca di una soglia capace di svelare una verità che risiede tanto nell'origine, nella memoria, nell'utopia, quanto nel compimento, nel destino, nell'avvenire.

Il contributo di Cataldi insiste sulla vitalità del concetto di figura come risultato fecondo del modernismo degli anni venti del Novecento, in opposizione alla tradizione orfico-simbolica e al positivismo hegeliano. Cataldi propone inoltre un interessante parallelo tra il concetto auerbachiano e la concezione bergsoniana del tempo, incentrato soprattutto sulla capacità della categoria di «figura» di far convergere la tensione tra universale e particolare e di cogliere le forze che il passato e il futuro esercitano sul presente dell'opera.

Sulla scorta dei lavori di Anne Schoysman, Lorenzo Renzi analizza dapprima il concetto di «creaturale» e «creaturalità» in *Mimesis*, osservando come esso venga impiegato da Auerbach in maniera incoerente per caratterizzare al tempo stesso un corpus letterario storicamente determinato — la letteratura tardo medievale o addirittura quella franco-borgognona — e una più generale forma di sensibilità che nasce nell'ambito dell'antropologia cristiana e si sviluppa ben oltre il medioevo. Creaturale è la letteratura di Rabelais, lo sono le pagine di Montaigne e, in seguito, per certi aspetti, alcuni romanzi tedeschi e russi dell'Ottocento, per quanto tale carattere sia valutato come un limite rispetto al realismo sociale

francese. Sottolineata tale incoerenza, Renzi si sofferma poi, per converso, sulla pertinenza di tale categoria per caratterizzare le opere di Saint Simon e soprattutto di Proust, ricostruendo così quella linea “creaturale” non cristiana che va da Montaigne all’autore della *Recherche*, già abbozzata nel precedente saggio *Da Montaigne a Proust*: si tratta, in sintesi, di una linea caratterizzata dall’aspirazione alla conoscenza della condizione umana universale a partire dall’analisi della propria singolarità e della propria soggettività.

Daniele Giglioli, nel contributo successivo, ci invita a effettuare un esperimento mentale, ovvero leggere il saggio di Auerbach su Baudelaire non in quanto contributo individuale ma come ipotetico ulteriore capitolo di *Mimesis*. L’intento è quello di mostrare come i risultati del saggio dedicato al poeta francese possano rientrare nel quadro del grande lavoro sulla rappresentazione del reale nella letteratura occidentale, e più precisamente nella tipologia individuata da Francesco Orlando all’interno del suo fortunatissimo articolo sui «realismi» in Auerbach, ovvero quella del «realismo estremo».

Tale esperimento apre certo il fianco a svariate obiezioni, di cui l’autore è d’altronde ben conscio, ma possiede il pregio di mettere in secondo piano la questione del «realismo» in *Mimesis* e di penetrare meglio l’atteggiamento esistenziale del capolavoro auerbachiano, quell’«angoscia paralizzante per l’inevitabile tragicità della nostra esistenza» che egli ritrova nella lirica di Baudelaire. L’esperimento di porre l’interpretazione auerbachiana di Baudelaire al termine di *Mimesis*, conclude Giglioli, permette di capire come Auerbach colga in Baudelaire quei tratti che saranno propri non tanto della letteratura modernista, bensì di quella postmoderna di autori come Bolaño, Eston Ellis, Houellebecq, Foster Wallace.

Il contributo di Federico Bertoni è forse quello che affronta in modo più diretto la questione dell’attualità di Auerbach. Sin dalle prime battute, Bertoni sottolinea come l’opera di Auerbach appartenga a un passato ormai irrecuperabile: l’esperienza di lettura delle sue opere, come di quelle di Curtius, Spitzer, Contini, è l’esperienza di una fondamentale alterità, che riguarda soprattutto i presupposti epistemologici e metodologici che sovrintendono la grande narrazione di *Mimesis*.

Se per Cataldi la cultura modernista della prima metà del Novecento, che innerva il lavoro di Auerbach, è fonte di vitalità e dunque di attualità in relazione al concetto di figura, agli occhi di Bertoni la crisi vissuta da quella stessa cultura si è risolta in un nuovo paradigma epistemologico, all'interno del quale *Mimesis* resta irrimediabilmente esclusa. Tale esclusione prende le mosse, nell'argomentazione di Bertoni, dalla vaghezza definitoria di quello che è stato erroneamente riconosciuto come il fondamento teorico di *Mimesis*, ovvero il «realismo» letterario. Sulla scorta degli assunti di Welleck e di Pendergast, Bertoni sottolinea come *Mimesis* non proponga affatto una teoria del realismo letterario, dal momento che il concetto di «realtà» è dato senza alcuna problematizzazione del suo statuto ontologico. Tale assenza di problematizzazione costituisce, secondo Bertoni, una delle condizioni di possibilità della complessa costruzione dell'opera, della sua riuscita e del fascino che essa emana. Per converso, il nuovo paradigma epistemologico sviluppatosi a partire dal secondo dopoguerra ha minato la fiducia nelle capacità referenziali del linguaggio e la consistenza ontologica di numerose categorie estetiche e concettuali, rendendo di fatto ormai desueti i presupposti metodologici che fondano il progetto di *Mimesis*. Al netto di tali considerazioni, Auerbach resta, conclude Bertoni, un modello di equilibrio critico capace di contrapporsi tanto all'iperspecializzazione quanto alla apertura metodologica illimitata che caratterizzano il panorama critico odierno.

Il saggio successivo, di Riccardo Castellana, è probabilmente il contributo a più alta densità teorica. Il dialogo che egli propone si instaura tra l'approccio tipologico sviluppato da Northrop Frye (*Il grande codice* e *Il potere delle parole*) e quello storico-ermeneutico proposto da Auerbach in *Figura*, in *Mimesis*, e in un testo poco conosciuto pubblicato nel 1953, *Motivi tipologici nella letteratura medievale*. L'approccio morfologico di Frye permette innanzitutto di correggere alcuni assunti auerbachiani: il carattere tipologico del Vecchio Testamento non sarebbe il risultato del solo lavoro ermeneutico dei Padri della Chiesa e dei successivi esegeti medievali: come sostenuto da Frye e confermato dal celebre biblista Fishbane, esso sarebbe intrinsecamente figurale, e la figuralità sarebbe un vero e proprio dato testuale. Tale assunto, lungi dal confutare il concetto

auerbachiano di figura, sottolinea Castellana, permette di allargarne lo spettro di applicazione. Si tratta soprattutto delle differenti relazioni figurali di natura biblica che, riprendendo Genette, Castellana definisce come intertestuali, ipertestuali, infratestuali e transtestuali, presenti in un vastissimo numero di narrazioni e rappresentazioni moderne e contemporanee. Castellana propone quindi un vero e proprio sistema costruito a partire dalle varie relazioni figurali presenti nel testo biblico, quelle identificate da Auerbach e altri fenomeni figurali che egli stesso individua in svariate opere finzionali, da *Il Processo* di Kafka a *Guerre Stellari*.

Nel contributo che chiude il volume Federico Francucci propone un originale parallelo tra Auerbach e alcuni romanzi dello scrittore americano Thomas Pynchon. Senza entrare nel dettaglio dell'approfondita analisi delle opere di Pynchon proposta da Francucci, ai fini della nostra recensione ci sembra importante rilevare l'importanza della sua riflessione su uno dei concetti forti che guidano il percorso di *Mimesis*: la rappresentazione della realtà che, secondo Auerbach, caratterizza o meglio *dovrebbe* caratterizzare la grande letteratura della civiltà occidentale deve essere «seria». Questa cifra di serietà sarebbe in effetti legata a quella di immediatezza, di intensità, di partecipazione empatica, ma al tempo stesso anche a un'idea di comprensione profonda e di interpretazione della totalità dell'esistenza. Come fa notare Francucci, la mancanza di questi elementi genera spesso giudizi severi da un punto di vista etico e ideologico persino in autori per i quali Auerbach mostra una profonda ammirazione — vedi Montaigne — e soprattutto in quelli che mettono in atto strategie letterarie legate al distanziamento ironico — come Boccaccio e Cervantes —, o ancora impegnati nella critica radicale di ogni capacità di accesso alla totalità dell'esistenza e del reale, come nel caso di Joyce. Tra le idee guida di *Mimesis*, quella di «serietà» della rappresentazione rende problematica l'inclusione della componente ludica che attraversa alcuni dei più grandi capolavori della letteratura occidentale. Il confronto con un autore come Pynchon permette di ridiscutere tali nozioni di «serietà della rappresentazione» da un angolo ancora differente, ovvero da una prospettiva postmoderna, il cui vertiginoso mutamento di posture esistenziali e

coordinate ontologiche non può che minare ulteriormente la fiducia in una possibile e onesta serietà della rappresentazione.

Giunti al termine di questa rapida carrellata, non possiamo che augurarci di essere riusciti a trasmettere al lettore la ricchezza di spunti offerti dal volume. Spunti che permettono di cogliere, ci sia permesso di riprendere il lessico auerbachiano, la «forza d'irradiazione» di alcuni concetti presenti in *Mimesis* e in altri saggi del critico tedesco. Al tempo stesso, lo spirito critico che ha animato tutti i contributi non ha esitato a sottolinearne alcuni limiti epistemologici, nonché a mettere a nudo la collisione tra concetti teorici e idiosincrasie personali, che ne riduce inevitabilmente il campo di applicazione.